

Newsletter del 18 gennaio 2021

*E' iniziato un anno ricco di **sfide**, e **far tornare in classe il prima possibile gli studenti delle superiori** è una di queste. Ma come? Sicuramente non contrapponendo la DDI al rientro in presenza, alla proustiana ricerca della scuola perduta, ma magari provando invece a inquadrala come un alleato. Proviamo a spiegare come nella prima notizia di questo nuovo numero di TuttoscuolaFOCUS.*

*Se parliamo di sfide non possiamo fare a meno di parlare anche del **PNRR**, il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Il Ministero dell'istruzione dovrà dimostrare di saper utilizzare le ingenti (e irripetibili) risorse in modo efficiente ed efficace, e se non è una sfida questa...*

*Idea: perché non **selezionare le migliori scuole del paese, e replicarle sul territorio sulla base delle esigenze locali**? Lo sappiamo bene: di scuole eccellenti, con dirigenti scolastici lungimiranti che hanno saputo coinvolgere e coordinare docenti appassionati e competenti, per fortuna ce ne sono. Perché tale beneficio non è disponibile per tutti gli altri studenti, a partire da quelli in zone e situazioni svantaggiate? Facciamo una precisa proposta nella notizia 4.*

*Altra sfida sarebbe indubbiamente quella di riuscire a portare avanti **i concorsi scuola** che ormai sembrano essersi trasformati in una vera e propria Odissea. Sembra infatti aprirsi uno spiraglio di possibilità per la ripartenza. Basterà incrociare le dita?*

Buona lettura!

POLITICA SCOLASTICA

1. Alla ricerca della scuola perduta

I ragazzi vanno capiti, soprattutto quelli della scuola secondaria superiore, che non vedono l'ora di tornare in una classe fisica, dopo mesi di classi virtuali, inchiodati al loro computer, magari conteso dai genitori in smartworking. Hanno bisogno di fare gruppo, interagire, condividere, contendere, misurarsi. Per loro è quasi un bisogno esistenziale. È il tempo della scoperta, che spesso si deve agli incontri: con un compagno/a di classe, con un insegnante, con una materia, con un sentimento.

È bene dunque che si faccia il possibile per farli tornare in una classe reale, con le necessarie precauzioni, quelle che si dovevano prendere da mesi (dai trasporti ai tamponi al tracciamento). È male invece, semplicemente perché è un errore, porre il ritorno alla didattica in presenza in alternativa alla DaD/DDI. La vera contrapposizione è tra la didattica solo trasmissiva e autoreferenziale (sia in presenza, sia – peggio – a distanza) e la didattica coinvolgente, che stimola la curiosità del discente, ne alimenta la sete di conoscenza, la nutre con attività cooperative di ricerca, creatività, competizione positiva (come nello sport e nel gioco, soprattutto in quelli di squadra). In questo le tecnologie, con le immense risorse della rete, aggiungono opportunità per l'educatore fino a pochi anni fa inimmaginabili, legate alle multiformi applicazioni dell'intelligenza artificiale, dalla realtà virtuale e aumentata ai *multiplayer serious games*. Tecnologie utilizzabili sia in presenza sia online: la vera questione è scoprirle e saperle maneggiare con le indispensabili competenze pedagogiche degli insegnanti; non invece fare battaglie di retroguardia rifiutando di avvalersi di nuovi approcci e strumenti, solo perché non si conoscono e non si prende la decisione di formarsi per avvalersene.

Didattica in presenza e DDI, declinate nella logica dell'apprendimento coinvolgente, possono essere complementari, e devono essere esperite fin da ora congiuntamente se non si vuole che tra pochi anni la scuola, rimasta ancorata alla sola didattica trasmissiva (in presenza, o anche a distanza), sia spazzata via da altre forme di acculturazione di massa, dall'*homeschooling* alle *microschools* (piccoli gruppi di apprendimento di livello misto, che si possono organizzare anche presso case private, con piani di studio fortemente personalizzati).

Sbagliano pertanto quegli adulti - genitori e anche qualche insegnante, per non dire di certi accademici - che criminalizzano la DaD alla ricerca della scuola perduta: quella che loro hanno conosciuto e che continuamente propongono come modello in un proustiano echeggiamento del loro vissuto. Che è però, appunto, il loro. Quello dei loro figli si chiama futuro.

➤ Per approfondire

Quell'ambiguo appello alla scuola in presenza

24 novembre 2020

Lo avevamo già rilevato in pieno lockdown delle scuole, commentando la difesa a spada tratta della scuola in presenza fatta da [Alberto Asor Rosa](#) in un veemente articolo pubblicato da Repubblica, e l'analoga presa di posizioni di altre organizzazioni (tra le quali il 'Movimento di cooperazione educativa', il 'Coordinamento genitori democratici' e 'Legambiente Scuola e Formazione'): la DaD e in generale l'e-learning nelle sue varie forme non vanno considerati alternativi alla didattica in presenza di per sé, ma al modello di scuola statica, selettiva, monomediale, socialmente discriminante e anche inefficiente rappresentato dalla nostra scuola tradizionale. Una grande occasione per cambiare.

Ma soprattutto in queste ultime settimane, con il ritorno obbligato della DaD nelle scuole secondarie superiori e anche in terza media, i fautori dell'insostituibilità della scuola in presenza sono tornati all'attacco anche con straordinari esercizi retorici di damnatio della DaD come quello di cui si è reso protagonista lo psichiatra e scrittore Paolo Crepet. Che ha pensato di scrivere in un suo blog, pubblicato dal sito online [huffingtonpost.it](#), una lettera ad Anita, la studentessa torinese che si è seduta sui gradini all'ingresso del suo liceo chiuso per chiedere il ripristino della didattica in presenza. Una autentica requisitoria anti DaD: "Nessun politico ha prodotto un pensiero creativo per dare continuità alla vostra formazione e alla vostra crescita: anzi i burocrati hanno stabilito che esse debbano avvenire nel vostro acquario domestico, guardandovi attraverso una manciata di pixel. E chi se ne importa se avete già perso un anno di formazione e di vita".

Nessun dubbio attraversa la mente e la penna di uno studioso che in altre occasioni si è mostrato assai più problematico. Politici e burocrati (in combutta?) sono a suo avviso responsabili di aver sottratto ai giovani “un anno di formazione e di vita”. E allora, scrive Crepet, “Ti chiedo io scusa, anche se non servirà a niente, ma vorrei che tu sapessi che in questa tua meravigliosa battaglia non sei sola e non hai perso, Anita. Questa esperienza ti avrà insegnato che val sempre la pena battersi per la propria dignità e libertà. Non aspettare adulti distratti e pavidì, arriveranno in ritardo, impara semmai a difendere la tua vita con intelligenza e passione”.

Che cosa significa in concreto, al di là della fiammeggiante prosa dello scrittore (più che dello scienziato), un appello di questo genere? È un invito allo sciopero a tempo indeterminato? È un modo un po' furbesco di schierarsi comunque con i giovani contro gli adulti “distratti e pavidì”? È l'horror vacui di uno psichiatra che teme il venir meno della relazionalità nei rapporti interpersonali? Domande, forse, un po' provocatorie, come d'altra parte lo sono le tesi sviluppate da Crepet nella sua lettera ad Anita.

2. PNRR/1. Una valanga di buone intenzioni

Rispetto alla scarna sintesi circolata una settimana fa, che riservava alla scuola due paginette, il [testo definitivo del PNRR](#) (Piano nazionale di ripresa e resilienza) appare più ampio e articolato (12 pagine), anche se ha mantenuto la stessa architettura per 'missioni' e 'componenti'. Alla missione numero 4 (Componente 1: "Potenziamento delle competenze e diritto allo studio") sono riservati 16,72 miliardi.

Un importo rilevante, anche se altrettanto rilevante è l'elenco degli obiettivi:

- 1) Aumentare l'offerta di asili nido e servizi per l'infanzia e favorirne una distribuzione equilibrata sul territorio nazionale;
- 2) Ampliare le opportunità di accesso all'istruzione e contrastare l'abbandono scolastico e la povertà educativa;
- 3) Migliorare i risultati e i rendimenti del sistema scolastico;
- 4) Potenziare la formazione e il reclutamento del personale docente;
- 5) Potenziare la didattica in particolare in discipline STEM, linguistiche e digitali anche attraverso una maggiore autonomia scolastica;
- 6) Istituire un Fondo per la riduzione dei gap dell'istruzione e per facilitare la diffusione del tempo pieno su tutto il territorio nazionale;
- 7) Aumentare gli investimenti in istruzione terziaria;
- 8) Rafforzare la formazione professionale secondaria e universitaria e l'apprendistato professionalizzante;
- 9) Ridurre lo squilibrio di competenze tra domanda e offerta di lavoro.

Come si vede si tratta di obiettivi non troppo diversi da quelli dichiarati dai governi alternatisi negli ultimi anni, e per alcuni da decenni, come la "*riduzione dei divari territoriali nelle competenze e contrasto all'abbandono scolastico*", che sono rimasti gravissimi. Una valanga di buone e vecchie intenzioni. Ma nel complesso, ci sembra, questo insieme di obiettivi manca di un'anima, di un'idea guida, come in parte lo furono, in passato, l'idea della partecipazione e all'inizio anche quella dell'autonomia delle scuole. Avrebbe potuto essere quella di una scuola integralmente digitalizzata e inclusiva, ma nel documento compaiono solo fuggevoli cenni. Serve un cambio di passo, una capacità di guardare lontano con un ampio programma di azioni di formazione per i docenti e per dirigenti scolastici sui fondamenti strategici della didattica digitale (da non confondere con la mera didattica a distanza), avviando un processo di consolidamento delle loro competenze digitali. Se non si comincia dalla classe dirigente e docente non si va lontano. Questo scenario impone di mettere in campo periodi di formazione obbligatoria per i docenti a partire dai più giovani, riconosciuti agli effetti giuridici ed economici, ricorrendo anche all'utilizzo dello strumento sabbatico ([già suggerito mesi fa](#) da Tuttoscuola), da finanziare con i fondi del Recovery fund. In tal modo la formazione in servizio diventa centrale per l'effettivo affinamento nei contesti scolastici dei livelli di professionalità richiesti dai processi di cambiamento, condizione necessaria per una scuola di qualità, di livello europeo.

➤ Per approfondire

PNRR: quasi 12 miliardi per la scuola

12 gennaio 2021

È stata resa nota nei giorni scorsi una sintesi della bozza di **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)**, definita come "*il risultato del lavoro svolto dal Governo nel confronto con le forze politiche di maggioranza (...) per favorire il raggiungimento dell'accordo politico sulle modifiche alla bozza di PNRR*". Un modo assai cauto per far capire che l'accordo ancora non c'è. Si vedrà nei prossimi giorni.

Il PNRR, da attuare in sei anni (2021-2026), contiene 6 "Missioni" (macroaree di intervento), che a loro volta raggruppano 16 componenti. Per la Missione 4, dedicata a Istruzione e Ricerca (2 componenti), si prevede di stanziare complessivamente 27,9 miliardi, 16,7 per la prima, "Potenziamento delle competenze e diritto allo studio", 10,2 per la seconda, "Dalla ricerca all'impresa". Un importo notevolmente aumentato rispetto alle indiscrezioni circolate in precedenza, che parlavano di 19,2 miliardi, ma non ancora tale da poter cambiare da solo il volto della scuola.

La componente scolastica della Missione, si legge nel documento, *“è dedicata al potenziamento delle competenze e del diritto allo studio, alla lotta contro la povertà educativa e ai divari territoriali nella quantità e qualità dell’istruzione. La componente è stata significativamente rafforzata nella sua dotazione finanziaria. Le linee portanti sul contrasto ai divari territoriali sono costituite da un forte investimento su asili nido, scuole di infanzia e sezioni primavera, potenziato per colmare il divario nei confronti dei paesi europei più avanzati, in particolare nel Mezzogiorno, insieme a interventi sulle scuole con maggiore incidenza di abbandono ed esiti educativi deboli, e finanziamenti per alloggi per studenti. Per il potenziamento della didattica si prevedono interventi per la didattica digitale integrata, le competenze STEM e il multilinguismo, con un focus specifico alla formazione delle donne. È stato inserito un progetto da un miliardo per l’estensione del tempo pieno nelle scuole. Parallelamente si investirà, con maggiori risorse, nelle infrastrutture (cablaggio, laboratori, aule didattiche). Infine, si intende favorire una maggiore integrazione tra scuole superiori e università e il rafforzamento dell’istruzione professionalizzante rivolta al mondo del lavoro, una riforma e un investimento molto importanti per le nuove generazioni”*.

L’elenco degli interventi, come si vede, è tanto cospicuo (ma non per questo esaustivo: neanche una parola per la formazione dei docenti) quanto generico. Tutto dipenderà dalla qualità dei progetti esecutivi e dalla capacità di spendere bene le non poche risorse in arrivo.

3. PNRR/2. Una sfida per la scuola italiana

La vera novità rispetto al passato è la notevole consistenza delle risorse finanziarie messe a disposizione del MI dal PNRR per la realizzazione degli obiettivi enunciati e delle relative azioni (dal tempo pieno al potenziamento degli ITS al contrasto dell'abbandono scolastico): 16,7 miliardi di euro, tra risorse già stanziati (3 miliardi), nuove (12,4 miliardi) e i fondi del React EU (1,3 miliardi). Si tratta in tutto di 2,8 miliardi di euro all'anno per un settore che oggi ne assorbe circa 60 all'anno: un'incidenza del 4,6%. Al sistema formativo potrebbero arrivare altri fondi attraverso i capitoli dedicati all'efficienza energetica e alla riqualificazione degli edifici e alla digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella Pubblica Amministrazione. Un'iniezione di risorse che non giustifica sogni pindarici ma che se (a nostro avviso, solo se) inserita in una visione strategica sul modello educativo da adottare, e accompagnata dalla volontà e dal coraggio di cambiare paradigma, può dare quella spinta in grado di smuovere la strutturale inerzia del mastodontico sistema.

La sfida, per il Ministero e per la scuola italiana, sarà quindi quella di dimostrare di saper utilizzare le ingenti risorse in modo efficiente ed efficace. Impresa non facile. Che riuscirebbe certamente meglio se si decidesse (come non si fa nel PNRR) di selezionare le migliori scuole del paese, statali ma non solo, e replicarle sul territorio sulla base delle esigenze locali (perché ogni realtà è diversa) attivando un processo di disseminazione di esperienze di eccellenza. Invece di tante "riforme" e politiche troppe volte inconcludenti. Come si spiega meglio nella successiva notizia.

➤ Per approfondire

Azzolina firma Atto di indirizzo 2021: dalla lotta alla dispersione, fino a innovazione e reclutamento, gli obiettivi del MI

La Ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina, ha firmato l'Atto di indirizzo politico-istituzionale del Ministero dell'Istruzione per l'anno 2021. In un contesto tanto drammatico come quello che stiamo vivendo, l'emergenza sanitaria internazionale ha creato le basi per un cambio di passo in grado di trasformare in opportunità strategiche le sfide da essa derivanti. Nel quadro di riferimento dell'atto di indirizzo del 2021, si legge infatti che le risorse pubbliche nazionali destinate all'istruzione sono state notevolmente incrementate. L'Unione europea ha inoltre proposto il Next Generation EU (NGEU), un piano di ampio respiro per rispondere alla grave crisi economica e sociale provocata dalla pandemia e, a settembre 2020, sono state presentate le "Linee Guida" del [Piano Nazionale per la Ripresa e la Resilienza \(PNRR\)](#) con cui il Governo ha sottoposto al Parlamento le "sfide" e le "missioni" attorno alle quali si concentreranno gli investimenti e le azioni di politica economica del prossimo triennio.

Al Ministero dell'istruzione si prospetta quindi l'opportunità di rilanciare il sistema nazionale di istruzione. Di seguito **le priorità politiche sulla base delle quali il Ministero dell'istruzione definirà gli obiettivi strategici dell'Amministrazione** e la conseguenziale allocazione delle risorse finanziarie disponibili nello stato di **previsione della spesa per l'anno 2021 e per il triennio 2021-2023.**

1. *Contrastare la dispersione scolastica, promuovere l'inclusione e l'equità complessiva del sistema educativo nazionale;*
2. *Definire una relazione virtuosa tra edilizia scolastica e benessere collettivo;*
3. *Innovare metodologie didattiche e ambienti di apprendimento;*
4. *Migliorare l'offerta formativa, ridurre il gap formativo tra mondo della scuola e mondo del lavoro e valorizzare il rapporto con l'Università e la Ricerca;*
5. *Incentivare i processi di reclutamento, formazione e valorizzazione del personale scolastico;*
6. *promuovere l'autonomia scolastica e potenziare il sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita a sei anni;*
7. *valorizzare e sviluppare il sistema nazionale di valutazione;*
8. *ampliare il processo di internazionalizzazione del sistema nazionale di istruzione e formazione e promuovere la mobilità degli studenti;*
9. *promuovere politiche efficaci per il reclutamento, la formazione e la valorizzazione del personale dell'amministrazione centrale e periferica;*
10. *innovare i processi gestionali semplificare e digitalizzare per garantire efficacia, efficienza, economicità, legalità e trasparenza dell'azione amministrativa.*

4. PNRR/3. Idea: replichiamo le eccellenze

Approfondiamo l'idea di riprodurre il modello delle scuole che riscuotono il maggiore gradimento da parte degli studenti, delle famiglie e delle comunità locali e che evidenziano i migliori risultati in termini di indicatori oggettivi (dal numero di richieste di iscrizione alla stabilità del corpo docente, dai risultati Invalsi al tasso di dispersione). Di scuole eccellenti, con dirigenti scolastici lungimiranti che hanno saputo coinvolgere e coordinare docenti appassionati e competenti, per fortuna ce ne sono (nell'inchiesta "[La scuola che sogniamo](#)" di Tuttoscuola le presentiamo da oltre un anno). Sono apprezzate dalle comunità che le vivono. La domanda che si pone è: perché tale beneficio non è disponibile per tutti gli altri studenti, a partire da quelli in zone e situazioni svantaggiate? Occorre fare ogni sforzo affinché ciò avvenga, partendo dal basso, dalla scuola vera "in carne e ossa": ogni scuola dei sogni in più ha un grande valore, può ispirare altre e generare una contaminazione positiva, che gradualmente – se inserita in una strategia complessiva e coerente – può fungere da cellula in grado di innervare e ossigenare il sistema nel complesso.

Si può costruirla fisicamente, dove non esiste, perché ambienti di apprendimento sicuri e funzionali sono fondamentali (molto interessante in questo senso la proposta di [Costruire Scuole](#), con il relativo Rapporto, di cui si è parlato anche a [Officina Italia sulla Rai](#)). Ma soprattutto si possono e si devono introdurre quei progetti educativi e modelli didattici vincenti già realizzati altrove.

Non si tratta insomma di inventare ma di valorizzare esperienze che funzionano. "Basterebbe" applicarne i modelli (l'espressione virgolettata sottolinea che non può essere un'operazione meccanica, ma qualcosa a portata di mano se ci sono la visione e la volontà) a un numero inizialmente limitato di scuole pilota, supportandole con consulenza operativa, formazione, accompagnamento. Sempre con flessibilità e capacità di adattarsi al contesto e alle esigenze locali.

Seguiranno successive fasi di valutazione e monitoraggio, eventuali interventi correttivi ed estensione a un numero più elevato di istituti scolastici, in vista di azioni più ampie (anche a livello sperimentale) che il Ministero dell'istruzione e gli enti territoriali potrebbero programmare, tenendo conto degli esiti e delle esperienze di questi progetti, in un quadro di azione a medio-lungo termine.

Una, cento, mille scuole "al centro del villaggio", sicure e adatte alla crescita dei bambini e dei ragazzi, aperte tutto il giorno, all'interno di una alleanza educativa con le famiglie, il territorio, il terzo settore e la società in generale.

> Per approfondire

1. Recovery Plan, 10 miliardi per la scuola: una svolta solo se...

9 dicembre 2020

Se qualcuno cullava l'aspettativa che il Next Generation EU potesse cambiare il volto della scuola italiana, sarà bene che non si illuda troppo. Non c'è spazio per voli pindarici, almeno in base alla prima bozza del «Piano nazionale di ripresa e resilienza» diffusa dai media.

Dei 196 miliardi di euro previsti in sei anni, il **Piano ne riserva direttamente all'istruzione 10,1**, ossia il 5,15%: fondi significativi, beninteso, per un settore che pur avendo una elevata spesa corrente (quasi interamente per stipendi) è sempre a corto di investimenti. Potranno certamente apportare miglioramenti ("potenziamento della didattica e del diritto allo studio"), ma non saranno in grado di cambiare da soli la qualità e l'efficacia del servizio scolastico, un'esigenza ormai improcrastinabile per il Paese.

Si tratta di **1,7 miliardi di euro all'anno** per un settore che oggi ne assorbe circa 60 all'anno: un'incidenza del 2,8%.

È pur vero che al sistema formativo potrebbero arrivare fondi per altre vie. Secondo quanto risulta a Tuttoscuola, una quota dei 40,1 miliardi per l'efficienza energetica e la riqualificazione degli edifici dovrebbe essere destinata alla [malmessa](#) edilizia scolastica (il 58% degli edifici degli istituti superiori sono privi del certificato di agibilità, per citare solo un dato). Altre risorse potrebbero esserci per gli asili nido, e la scuola potrà forse trarre beneficio indirettamente anche da quelle destinate alla digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella Pubblica Amministrazione. Ma per le ambiziose riforme che comportano specifiche spese aggiuntive occorreranno consistenti risorse fresche.

Ad esempio, per la generalizzazione del tempo pieno nella scuola primaria – una riforma annunciata due settimane fa dal premier Conte – servirebbero ogni anno 2,8 miliardi a carico dello Stato (per 50 mila assunzioni tra docenti e collaboratori scolastici) e dei Comuni (per servizi di refezione e trasporto), senza contare le spese necessarie per la ristrutturazione dei locali. Solo questo intervento assorbirebbe in pochi anni i 10 miliardi ad oggi noti. In quel caso, niente digitalizzazione della scuola, niente stabilizzazione del precariato, niente aumenti di stipendio, limitato rafforzamento del diritto allo studio. Aspettative entrate nella testa di molti negli ultimi mesi.

Si tratterà di scegliere se fare interventi a pioggia (come avvenuto con i fondi PON, 3 miliardi di euro per il periodo 2014-2020, che hanno alimentato la scuola “progettificio”, con pochi benefici visibili) oppure puntare forte su poche carte, per esempio su un grande piano di formazione del personale in servizio (ma di qualità).

Se si vuole arrivare alla scuola che sogniamo entro un decennio, anche approfittando del calo demografico, è meglio considerare, realisticamente, i fondi in arrivo come un **fuoco di innesco** – da dosare sapientemente – di un cambiamento che deve investire l’organizzazione del servizio, la diffusione di metodologie didattiche innovative che consentano il salto dall’insegnamento trasmissivo all’apprendimento coinvolgente, la personalizzazione dei percorsi formativi, il sistema di reclutamento, l’introduzione di una carriera e di una leadership distribuita con la fine dell’egualitarismo assoluto.

Insomma non è solo una questione di soldi, per i quali è ancora presto per tirare le somme, senza dimenticare che si può contare anche su alleanze e partnership che coinvolgano la società civile, a partire dalle Fondazioni di origine bancaria e dal Terzo settore. E’ anche, forse soprattutto, una questione di volontà e di coraggio di cambiare paradigma. Quale scuola vogliamo tra dieci anni? Bisogna condividere una visione di educazione equa, solidale, al passo con il progresso culturale, scientifico e tecnologico, che restituisca alla scuola la funzione di ascensore sociale.

Nessuna illusione. **Solo se inseriti in una visione strategica sul modello educativo da adottare, i tanto attesi fondi del Next Generation EU potranno contribuire a dare al Paese il sistema scolastico in grado di renderlo competitivo**, l’indispensabile motore invisibile sul quale innestare il rilancio.

2. Si può salvare l’anno scolastico?

11 gennaio 2021

Ormai è chiaro. **Il 2021 non sarà l’anno della ripartenza della scuola italiana**, perché non sono state poste le basi perché lo potesse diventare, malgrado le raccomandazioni dei pochi profeti disarmati, tra i quali la nostra testata, che già nel pieno del primo lockdown avevano invitato i decisori politici ad affrontare le conseguenze scolastiche della pandemia di Coronavirus guardando avanti, a un nuovo modello di scuola, anziché indietro, al ripristino di quella vecchia.

Sarebbe il caso di non sprecare il tempo che ci separa dal 2021-2022 in vane operazioni di restauro, alla ricerca della scuola perduta, e di condividere invece la visione del modello di scuola che sogniamo, mettendo poi in cantiere con gradualità alcune misure di respiro strategico, già più volte prefigurate da Tuttoscuola, che vadano nella seguente direzione:

- Introduzione di metodologie didattiche innovative, con accelerazione della digitalizzazione e DDI (Didattica Digitale Integrata) a tutti i livelli di scuola;
- riduzione della durata complessiva degli studi pre-universitari a 12 anni, come in quasi tutto il mondo, con scuola secondaria superiore di quattro anni (2+2);
- eliminazione delle ripetenze, se non in casi estremi, almeno fino al primo biennio di scuola secondaria superiore;
- personalizzazione dei piani di studio individuali: core curriculum ristretto e rafforzato (italiano, matematica, scienze, tecnologia) fino ai 16 anni, integrato a partire dalla terza media da altre discipline opzionali o facoltative, ed esame di maturità centrato su 2, al massimo 3 materie scelte dal candidato, con crediti riconosciuti per gli studi o le attività successive;
- certificazione delle competenze al posto del diploma, anche sulla base dell’esito di prove oggettive nazionali, ripetibili, predisposte dall’Invalsi;
- ITS triennali (i bienni attuali più uno iniziale da concordare con gli istituti tecnici) che diano un titolo equiparato alla laurea universitaria di primo livello;
- piena autonomia organizzativa e didattica alle singole scuole e alle loro reti;
- grande investimento sulla formazione in servizio dei docenti, anche con periodi sabbatici.

Se si adotterà un piano di questo genere (o anche diverso, ma altrettanto ambizioso e finalizzato alla transizione dall’insegnamento trasmissivo all’apprendimento coinvolgente) si andrà verso il rilancio della funzione istituzionale della scuola (lo scenario che l’OCSE definisce *re-schooling* o *extended school*).

Altrimenti, se ci si attarderà in operazioni nostalgica, il destino del sistema educativo tradizionale sarà quello prefigurato in un altro degli scenari OCSE: la descolarizzazione (*Education outsourced*).
Per approfondimenti: <https://www.tuttoscuola.com/la-scuola-del-dopo-virus-tre-scenari-possibili/>

Biden sollecita la riapertura delle scuole ma i distretti preferiscono la DaD

Per un Paese a struttura federale, con forti autonomie locali, come gli Stati Uniti d'America, i conflitti tra autorità centrali e locali sono all'ordine del giorno e ricordano per certi aspetti quelli che caratterizzano in Italia il rapporto tra lo Stato e le Regioni in diversi ambiti, tra i quali anche quello dell'istruzione: si veda, per fare un esempio d'attualità, la questione della riapertura delle scuole, che vede lo Stato (il MI di Lucia Azzolina) sul fronte degli aperturisti e molte Regioni (a prescindere dall'orientamento politico) sul fronte opposto.

Sulla questione il presidente uscente Trump e la sua ministra DeVos non si erano espressi, scaricando in pratica la responsabilità delle scelte sulle autorità locali, singoli Stati e distretti scolastici. Diversa è invece la posizione assunta dal presidente eletto Joe Biden, nettamente favorevole alla riapertura degli edifici scolastici. Ma i distretti vanno in direzione opposta, soprattutto quelli più colpiti dalla pandemia.

Un monitoraggio condotto dal *Center on Reinventing Public Education* (CRPE) su un campione rappresentativo nazionale di 477 distretti ha rilevato che tra l'inizio di novembre e la fine di dicembre la quota di distretti scolastici che offrono solo istruzione a distanza anche per gli alunni più piccoli (K-8) è aumentata di 10 punti percentuali, dal 21,2% al 31,7%, come riferisce Catherine Gewertz nel numero di *edweek.org* del 14 gennaio 2021. Un'altra organizzazione, che comprende nel monitoraggio anche le scuole secondarie superiori (K-12), fa salire la percentuale delle scuole in DaD al 49,5% (dato riferito al 13 gennaio).

Ma Joe Biden nel corso della campagna elettorale aveva detto di considerare "*il ritorno della maggior parte delle scuole K-8 all'istruzione in presenza una priorità assoluta per i suoi primi 100 giorni in carica*", visto che la DaD danneggia soprattutto i figli delle famiglie più povere, degli immigrati e delle minoranze nere e ispaniche.

Che farà ora Biden? Secondo Robin Lake, direttore esecutivo del CRPE, l'unica strada percorribile è quella di accelerare al massimo la vaccinazione degli insegnanti. Operazione che anche negli USA, patria della Pfizer, sembra incontrare notevoli difficoltà sul piano organizzativo. Se ne parla anche in Italia.

Indagini educative internazionali: comparazioni o classifiche?

A questa precisa domanda, oggetto di acceso dibattito a livello internazionale, ha risposto uno dei relatori del panel sul tema "Educazione comparata: storia e teorie" organizzato dalla Sicese (Sezione Italiana della *Comparative Education Society in Europe*) nell'ambito del congresso della Siped (Società Italiana di Pedagogia) sul tema "La responsabilità della pedagogia nelle trasformazioni dei rapporti sociali. Storia, linee di ricerca e prospettive", svoltosi online nei giorni 14-15-16 gennaio 2021.

La risposta di Cristiano Corsini, docente di Pedagogia sperimentale nell'università di Roma 3, che ha citato sette diverse indagini realizzate dalla IEA e dall'OCSE, è stata netta: sono classifiche, realizzate applicando il modello di valutazione CIPP (*Context, Input, Process, Product*) ma con pressoché esclusiva enfasi sulla rilevazione e classificazione dei risultati finali (*Product*).

Questi dati, ricavati sulla base di test sommativi decontestualizzati, non possono essere utilizzati come indicatori significativi ai fini della comparazione tra i diversi sistemi educativi, perchè non tengono conto, quasi per definizione, degli altri tre elementi del modello, e in particolare del terzo (*Process*: le modalità didattiche), che influisce in modo determinante sulla prestazione finale.

Ma anche l'analisi del primo elemento (*Context*, che riguarda l'ambiente economico-sociale) è decisiva

per comprendere le ragioni che portano alle differenti performance che si registrano nei risultati. In questo modo sono state radicalmente modificate le finalità originarie di queste rilevazioni, iniziate dalla IEA negli anni Sessanta dello scorso secolo, che erano essenzialmente orientate alla ricerca e alla migliore comprensione delle ragioni delle differenze tra i sistemi educativi, e non alla produzione di classifiche.

Al panel, moderato da Carlo Cappa (presidente della Sicese), Carla Callegari (università di Padova) e Furio Pesci (università di Roma La Sapienza), sono intervenuti anche altri docenti universitari impegnati nel campo dell'educazione comparata: Dorena Caroli (Bologna), Marco Ferrari (Roma Tor Vergata), Angelo Gaudio (Udine), Carla Roverselli (Roma Tor Vergata), Filippo Sani (Sassari) e Alessandro Sanzo (Reggio Calabria).

➤ **Per approfondire**

PISA 2018: Paul Morris (UK) sui 'paradossi' della visione OCSE dell'educazione

06 dicembre 2019

Del programma OCSE-PISA si è parlato in modo approfondito anche in occasione del seminario internazionale, promosso dalla Sicese (Sezione Italiana della *Comparative Education Society of Europe*), che si è svolto lo scorso 6 dicembre a Roma presso la Sala lettura di Villa Mirafiori, sede del dipartimento di Scienze dell'educazione e della formazione dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Il seminario, al quale sono intervenuti i pedagogisti Carlo Cappa, Pietro Lucisano e Ignazio Volpicelli, ha seguito con vivo interesse la relazione di Paul Morris, noto studioso di educazione comparata dell'Institute of Education della University of London, intitolato "*Comparative Education (Measurement): the paradoxes of OECD's vision of education and the reconstruction of Creativity and Global citizenship*".

Morris, che ha una vasta esperienza internazionale (ha tra l'altro vissuto a lungo a Hong Kong), ha sottolineato la contraddittorietà di un modello valutativo come quello adottato dall'OCSE con il programma PISA, che intenderebbe misurare e mettere a confronto non solo le performance – sia pure in un ristretto numero di competenze di base – di sistemi che hanno caratteristiche (storia, contesti, valori, risorse) profondamente diversi, ma allargare l'indagine anche a competenze complesse come la creatività e il senso di appartenenza alla Cittadinanza globale, definite peraltro sulla base di parametri propri della cultura occidentale inapplicabili e incomprensibili in molti luoghi poveri del mondo.

C'è una contraddizione insolubile, ha sostenuto Morris in polemica con Andreas Schleicher, responsabile del programma PISA, nella pretesa di valutare con metodologie standardizzate competenze individuali per definizione non standardizzabili e non misurabili come la creatività o il pensiero critico, ed è paradossale parlare di Cittadinanza globale in presenza di una molteplicità di cittadinanze locali che esprimono valori contrastanti, non riconducibili a un unico modello globale.

L'idea, che circola in ambienti OCSE, di invitare i governi a ridurre se non azzerare le ripetenze ampliando nello stesso tempo la gamma delle competenze da misurare anche a quelle in realtà non misurabili corrisponderebbe, secondo Morris, al disegno strategico OCSE di coinvolgere tutti i quindicenni del mondo in un disegno di uni-formazione alla visione individualista e neoliberista consona agli interessi del capitalismo nordamericano.